

Trent'anni dopo, non inutilmente

SILVANO ZUCAL

«Contemplo anch'io a mia volta la distanza
tra l'uomo e il suo sogno di altra e più vita,
la forza complice dell'ingiustizia,
la chiara azzurrità delle parole.
Non siamo giunti lontano, e con ragione dici
che non sono sufficienti le parole
a farci più liberi.
Ti rispondo
che non sappiamo ancora
fino a quando e fin dove
una parola può arrivare,
chi la raccoglierà né da quale bocca
con fede sufficiente
per renderle la sua più vera forma.
Aver portato il fuoco un solo istante
nella speranza ci conferma.
Così più in là del nostro sogno
le parole, che non ci appartengono,
si stringono come nubi
che un giorno il vento
sulla terra rovesci
e, non inutilmente, cambi il mondo».

(José Ángel Valente)

Ho scelto deliberatamente le parole della splendida poesia *No inútilmente* del grande poeta spagnolo José Ángel Valente (1929-2000) per dare un senso complessivo a questo mio contributo che apre il numero del trentesimo anno – una data importante – della nostra piccola rivista. Credo che l'intenso testo poetico possa esprimere davvero la “cifra” di questi trent'anni del «piccolo progetto contro il mercato del nulla», come lo definiva Vincenzo Passerini nel primo editoriale di trent'anni fa. La sensazione (e la tenta-

zione) della possibile “inutilità” del progetto e della rivista è stata sconfitta (nei momenti inevitabili di scoramento o di dubbio) dalla fedeltà di molti. Anzitutto quella dei nostri lettori abbonati. Fin dall’inizio abbiamo stretto un patto con loro. La rivista che non gode ovviamente di alcun contributo pubblico (o similari) avrebbe cessato di esistere il giorno in cui fosse venuto meno questo contributo non solo economico ma, accanto e dietro ad esso, fiduciale. In secondo luogo è stato decisivo l’impegno di chi ha diretto questa rivista, da Paolo Ghezzi a Michele Nicoletti fino all’attuale direttore, Emanuele Curzel. C’è stata una grande disponibilità da parte loro nel farsi carico della difficile responsabilità di guida e di coordinamento. Non è infatti stato semplice donare mese dopo mese, anno dopo anno, ai nostri lettori spunti di riflessione, prospettive che permettessero di decifrare la realtà complessa italiana e internazionale. Evitando la banalità, i luoghi comuni, le partigianerie. Dobbiamo davvero essere loro grati. Infine, e non da meno, di tutto rilievo è stato l’impegno dei redattori interni e anche dei molti che – pur non redattori – hanno contribuito (magari anche una volta soltanto) con riflessioni ricche ed intense.

Oggi, con lo stesso nome della rivista, esiste anche la casa editrice “Il Margine”, che in tre anni ha già offerto più di cinquanta titoli con opere davvero stimolanti, mai imposte da logiche di mercato ma scelte volta a volta per la loro capacità di suscitare sensibilità critica, approfondimento autentico, formazione delle coscienze. La nostra attività non si è dunque progressivamente estenuata ma è anzi cresciuta, ha coinvolto anche persone diverse generazionalmente da quelle dei fondatori ora ultracinquantenni. E decisivo – in tutti questi anni – è stato il rapporto davvero bello e fraterno con gli amici della “Rosa Bianca” italiana, associazione delle cui scuole di formazione politica abbiamo spesso pubblicato gli Atti. La rivista è diventata così un piccolo punto di riferimento per il mondo cattolico democratico italiano. Un luogo assolutamente libero, sia sul piano politico che su quello ecclesiale. Un momento di confronto importante, nelle mensili riunioni di redazione e nei piccoli convegni o seminari promossi.

Gli anniversari vanno ricordati non per una forma di autorassicurazione o – tanto meno – per deteriori aspetti di narcisismo autoreferenziale di gruppo, ma per misurare il tempo che passa e dare ad esso un senso vero. Anche per le riviste vale quello che i grandi maestri spirituali affermavano per le “età della vita”. Esse non sono soltanto delle tappe biografiche, ma dei momenti di verifica e di crescita. Altrimenti tutto si isterilisce. La grande pensatrice spagnola María Zambrano, interlocutrice e amica del poeta José Án-

gel Valente, sosteneva per la vita ma anche per ogni significativo progetto umano che occorre “nascere”, “dis-nascere” e poi rinascere se non si vuol morire nell’insensatezza o comunque nel progressivo inaridimento. Un processo, quello della “nascita-disnascita-rinascita”, che va incessantemente ripetuto.

La forza di un sogno e l’inesorabile disincanto

«Contemplo anch’io a mia volta la distanza / tra l’uomo e il suo sogno di altra e più vita»

In una tappa come questa credo che occorra anzitutto “far memoria” della nascita del nostro “piccolo progetto”. Siamo alla fine degli anni Settanta, l’Italia è insanguinata dal terrorismo (e dai suoi segreti complici) che ammazza Aldo Moro, Piersanti Mattarella, Vittorio Bachelet e molti altri in una tragica sequenza di violenza. Un libro della nostra casa editrice ha ricordato quegli anni, parlando anche delle vittime dimenticate come gli agenti delle scorte. Il sistema politico italiano era in fase di lenta e progressiva implosione che porterà poi a Tangentopoli e alla fine della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista (oltre al lungo e complicato superamento del Partito Comunista). Sul piano ecclesiale i fermenti conciliari non erano ancora spenti, anche se emergevano già le prime tentazioni revisionistiche e riduttivistiche di quel grande evento davvero decisivo per la nostra storia di credenti. Per questo ci colpì in modo particolare la morte drammatica e potentemente simbolica di Oscar Arnulfo Romero, trucidato in Salvador nel pieno della celebrazione eucaristica. Era un segno eloquente che assegnava il timbro ad un’epoca.

Sulla base di questo duplice riferimento (l’Italia di quegli anni e l’evento tragico del Salvador) venne il nome dell’Associazione e quello della rivista che – vedendo venir meno uno spazio di autentica praticabilità dell’impegno politico diretto – sceglieva d’essere “Il Margine”. Certo, la parola è polisemica. Richiamava anche la dimensione dell’“emarginazione”, della centralità dei poveri e dei diseredati della terra. Ma, sul terreno squisitamente politico, indicava un “provvisorio chiamarsi fuori”, un “mettersi al margine” per individuare poi quando e come gli spazi si sarebbero riaperti per un diretto impegno. Ciò che appariva in quel momento decisivo era la formazione culturale, spirituale e politica. Vennero finalmente quegli spazi

politici per molti di noi con la “Rete” di Leoluca Orlando (e con le successive delusioni). Successivamente con i Comitati per la Costituzione promossi da Dossetti. Sono tornati ancora per molti di noi oggi con il Partito Democratico (e con le possibili delusioni forse già in essere). I nostri direttori e redattori sono diventati anche parlamentari, consiglieri comunali e regionali, segretari di partito. Sempre con una spina nel fianco che è la grande lezione del vero maestro spirituale di tutta la nostra avventura: Giuseppe Dossetti. Ovvero: si entra direttamente nell’agone politico sacrificando impegni familiari, professionali, ecclesiali solo quando la nostra presenza è assolutamente richiesta sulla base del “discernimento situazionale”. E si lascia immediatamente quell’ambito quando una tale presenza non è più richiesta ma si prolunga al di là del dovuto, trasformando l’impegno politico in professione politica, in tentazione di potere fine a se stesso. Il tempo d’esso deve rimanere quindi sempre limitato e sottoposto a un rigoroso disciplinamento interiore. Cosa non facile, ovviamente.

Il “sogno” di quegli anni ormai lontani della genesi aurorale è stato sostituito progressivamente dal disincanto sia sul terreno politico che su quello ecclesiale.

Sul piano politico l’esito della rivoluzione italiana, con la caduta della Repubblica dei nostri padri, ci ha regalato (con le poche pause dovute a Romano Prodi) il regime del Grande Seduttore, che ha ormai intossicato e intossicherà a lungo tutto il sistema politico e sociale del nostro Paese. Con una fragile opposizione oggi impersonata dal filosofo Pier Luigi Bersani, nato il 29 settembre del ‘51, nello stesso giorno in cui nasceva il Cavaliere (ma nel ‘36...). Ci ha poi regalato anche un partito xenofobo e razzista che sta minando alla radice la qualità delle relazioni sociali. Infine, ci troviamo con una democrazia ansimante e in difficoltà in cui tutti gli equilibri e le garanzie fondamentali stanno progressivamente saltando.

Su piano ecclesiale si è progressivamente manifestato un riduzionismo e un revisionismo della dimensione conciliare. Pensiamo ai lunghi anni del cardinale Ruini: una sorta di commissariamento progressivo del laicato cattolico, di nuovo posto “sotto tutela”, minato nella sua autonomia (responsabilità) sul terreno delle opzioni socio-politiche. Pensiamo allo smarrimento della carica profetica della chiesa, almeno in molte delle sue componenti istituzionali. Con le dovute eccezioni, ovviamente. E con molta testimonianza quotidiana (grazie a Dio) di donne e uomini semplici...

Forza (ancora) complice dell'ingiustizia

«La forza complice dell'ingiustizia, / la chiara azzurrità delle parole».

La domanda, ancora più radicale, che ci si può porre in questo paesaggio piuttosto mortificante è cosa potrà mai realizzare – come scrive il nostro poeta – «la chiara azzurrità delle parole», parole scritte come quelle di una piccola rivista, contro la «forza complice dell'ingiustizia». Abbiamo davanti agli occhi in questi giorni, e non dovremo dimenticarli, i volti dei “negri” (purtroppo Feltri non virgoletta...) di Rosarno, umiliati, sfruttati, emarginati. Figure violentate da una forza ancora complice dell'ingiustizia. Quando “Il Margine” nasceva guardavamo a Paesi lontani per scorgere e denunciare questo tragico connubio tra forza e ingiustizia. Ora, e sempre più, l'abbiamo anche nel ventre profondo del nostro stesso Paese. Non più, soltanto, nel nostro Sud tragicamente sottoposto al dominio delle varie mafie. Ma in tutte le grandi o piccole “Rosarno” italiane che non sono soltanto calabresi ma che risalgono tutta la penisola: sono a Milano, a Torino, a Trento.

Le parole, tutte le parole, sembrano in tal caso davvero inermi. Impotenti. C'è chi ha riadattato all'oggi le parole di Primo Levi che rammemoravano lo sterminio ebraico. Credo sia un grande impegno per il futuro del “Margine” continuare a cercare la trasparenza della parola, la sua “chiara azzurrità” da contrapporre al demone dell'ingiustizia e della violenza che vuole insinuarsi ed accompagnarsi ad essa. In fondo, i nostri maestri della “Rosa Bianca” tedesca lanciarono dei volantini. Solo dei volantini. La parola di verità e di giustizia è certo debole, fragile, ma, se autentica, è potente, è davvero smascheratrice. Non subito, magari.

Leggevo in questi giorni le bozze di un libro della nostra casa editrice che uscirà a breve. È lo splendido diario di Adriano Ossicini sul decennio tragico della fine del regime fascista, della resistenza, della guerra. Di quel periodo che ha creato le condizioni per la nascita della nuova Repubblica e della Costituzione. Anni terribili, davvero incomparabili a quelli che noi abbiamo vissuto dalla fondazione del “Margine” fino ad oggi. Eppure quel manipolo di cattolici della “Sinistra cristiana” che voleva salvare la dignità dell'essere-cristiani in quel drammatico contesto, non aspettando passivamente il precipitare degli eventi ma giocando un ruolo da protagonisti, aveva sicuramente una marcia in più. Aveva in dote la speranza, poi davvero realizzatasi, di un futuro migliore per il nostro Paese, per il mondo e per la Chiesa. Sfogliando le annate della nostra rivista vedo invece progressiva-

mente sgretolarsi quella speranza, vedo testimoniato il progressivo imbruttimento del nostro Paese, le tentazioni rinunciarie della Chiesa, il conflitto mondiale tra le religioni (o meglio tra chi strumentalizza la religione), tra Paesi occidentali e Paesi islamici. Il ritorno delle guerre. Di qui la tentazione di “lasciar perdere”, di mollare, di adeguarsi.

La forza della “piccola” parola scritta

«Non siamo giunti lontano, e con ragione dici / che non sono sufficienti le parole / a farci più liberi. / Ti rispondo / che non sappiamo ancora / fino a quando e fin dove / una parola può arrivare, / chi la raccoglierà né da quale bocca / con fede sufficiente / per renderle la sua più vera forma».

Credo che le parole del poeta possano soccorrerci. Indubbiamente «non siamo giunti lontano», sono ben poca cosa le parole scritte e affidate a una rivista da un manipolo di resistenti sognatori, difficilmente sono in grado di «farci più liberi». Difficilmente renderanno più ospitale il mondo. Occorre deporre ogni vana per quanto piccola superbia. Ma, giustamente ci richiama il poeta, ogni parola scritta o detta ha sempre una valenza dialogica, ha una sua forza propria che più non ci appartiene, ha una sua preziosa imprevedibilità. Non sappiamo, tra i nostri mille lettori, che ne è stato davvero delle molte parole scritte sulla rivista (ed ora anche sui libri della casa editrice). Occorre mantenere ferma questa pratica d’apertura fiduciale per cui «non sappiamo ancora fin a quando e fin dove una parola può arrivare». Non sappiamo come e da chi essa «verrà raccolta». Soprattutto, non sappiamo chi potrà replicare ad essa, farne tesoro, donarla ad altri con la «fede sufficiente», adeguata per restituirle la «sua più vera forma». Quella forma che può introdurre piccoli o grandi cambiamenti nel mondo, riducendo il carico di violenza o di ingiustizia. Parlare o scrivere parlando con lo stile dialogico del “Margine” (per cui chi scrive su questa rivista sa sempre di mettersi in gioco, di “compromettersi”), è un piccolo, grande evento. È una sorta di lunga lettera mandata mensilmente e fraternamente agli amici in tutta Italia (in qualche caso anche all’estero). Cosa ne sortirà non sappiamo e non possiamo saperlo. La forza della parola scritta con passione, sincerità, libertà e verità, è quella di creare a sua volta un po’ di libertà anche nell’altro che la riceve e a sua volta la restituisce, le dà forma. È la logica del dono, dello scambio gratuito.

Confermati nella speranza

«Aver portato il fuoco un solo istante / nella speranza ci conferma. Così più in là del nostro sogno / le parole, che non ci appartengono, / si stringono come nubi / che un giorno il vento / sulla terra rovesci / e, non inutilmente, cambi il mondo».

Una cosa soltanto davvero conta e dà il senso a tutta questa nostra trentennale avventura: l'essere «confermati nella speranza» e «confermare nella speranza». Il nostro sogno iniziale potrà anche essersi spento, inaridito per colpa e stanchezza nostra, per le delusioni della storia, per la fragilità dei nostri impegni. Ma – come splendidamente scrive ancora il poeta – «aver portato il fuoco [anche] un solo istante nella speranza ci conferma». Le molte parole scritte in questi trent'anni non sono ormai più nostre, «non ci appartengono», trascendono le conferme o le delusioni del «nostro sogno» iniziale. Esse, piuttosto, sono volate via, si sono depositate nei cuori e nelle menti, «si stringono come nubi che un giorno il vento sulla terra rovesci e, non inutilmente, cambi il mondo». Anche la storia di una rivista non può che rispondere al paradigma evangelico dell'essere “servi inutili”, ma nella consapevolezza che con questo non c'è mai concessa alcuna accidia, alcuna paralisi, alcun disimpegno intellettuale e spirituale. Sarà il «vento» ovvero qualcosa che non è nella nostra disponibilità a rovesciare eventualmente le nostre parole scritte su terre disponibili ad accoglierle se solo hanno trovato in esse una scheggia di senso. Saranno queste terre con i loro protagonisti a dar loro utilità nel cambiamento del mondo. Trent'anni dopo possiamo allora dire: «non inutilmente» abbiamo scritto e «non inutilmente» continueremo a farlo. Non perché abbiamo intravisto noi, direttamente, una verifica effettuale dell'utilità di queste nostre parole. Anzi, guardando alla storia che ci è stata data da vivere come piccoli protagonisti, potremmo concludere che tutto forse è stato inutile. Ma questo implicherebbe una logica proprietaria del piccolo verbo che doniamo. È il cuore dell'altro, dello sconosciuto, che ne decreterà la possibile utilità nel mutamento del mondo, nello svincolamento liberatorio del patto immondo fra forza e ingiustizia. ■